

sinnoS



MARIE-CRISTOPHE RUATA-ARN

Segreti di Famiglia

1. Il regalo di mio fratello

È tutto pronto: la mia torta di compleanno – alle mandorle, come al solito, la mia preferita – con le sue tredici candeline sopra. C'è mio padre, con un bicchiere in mano, c'è mia madre che lancia uno sguardo a mio padre, c'è Guida, mia sorella grande, che indossa per l'occasione quel vestito bianco che non mette più per la discoteca.

E poi, all'altro lato del minuscolo tavolo al centro della nostra minuscola cucina, ci sono i miei due regali. Uno è il sesto volume de *Le mirabolanti avventure di Jenny e del suo cane*. I miei genitori pensano che io adori leggere questi libri, ma non hanno ancora capito che ho finito da un pezzo le scuole elementari. L'altro regalo è invece un phon, ultimo grido. È un regalo di Guida ed è il suo modo di chiedermi: "Allora, quando comincerai a comportarti davvero come una ragazza?".

Tra quei due che mi trattano come fossi una poppante e quest'altra che mi tratta come fossi un maschio mancato, l'unico nella mia famiglia che davvero mi capisce è Joao, mio fratello grande. E giustamente lui oggi manca all'appello.

Ma è un dettaglio. Un dettaglio di quasi novanta chili per un metro e novanta centimetri di altezza, che passa gran parte del suo tempo in un laboratorio protetto.

In una delle sue lettere profumate all'essenza di fiori d'arancio, Maï, mia nonna, mi ha chiesto chi si protegge da chi, in questi laboratori. Io non sono stata in grado di risponderle, ma, forse, i dottori che hanno valutato "lo sviluppo mentale problematico" di Joao avrebbero potuto farlo. Ma solo forse.

Io gli voglio molto bene, a Joao. E mi sembra del tutto fuori discussione cominciare a mangiare la torta senza di lui.

E così lo aspettiamo. Intanto guardo mia madre che comincia a essere tremendamente preoccupata. E vedo mio padre che si serve un altro bicchiere di vino, in attesa di assaggiare la torta dei tredici anni della sua "bambolina".

Un nomignolo davvero agghiacciante, non trovate?

Mi faccio scappare un sospiro nello stesso momento in cui pure mia madre e Guida sospirano. In questo momento stiamo pensando tutte e tre a nonna Maï, e a quando lei apostrofa mio padre con il suo: «Stai attento! Chi ha bevuto una volta, ne vorrà ancora!».

Maï, la mamma di mia madre, che legge i tarocchi e che guarisce verruche, foruncoli e altri piccoli malanni con delle preghiere speciali e con un segreto che un giorno mi rivelerà. Così mi ha detto.

Maï che è rimasta a Lisbona e i cui regali, ogni volta, sono un modo di domandarci: "Ma quando è che vi deciderete a lasciare quel paese di selvaggi? Quando è che ritornerete a casa?".

A sentire mio padre, lei, nonna Maï, ha il potere di farlo sentire un fallito semplicemente con uno sguardo.

L'orologio digitale del salone annuncia che si sono fatte le nove di sera. La tensione per l'assenza di Joao comincia a salire. Guida vorrebbe telefonare alla polizia. Mio padre glielo vieta: la polizia si chiama solo come soluzione estrema.

Mia madre guarda con occhio cattivo il bicchiere che papà ha svuotato tutto di un fiato, e sibila acida: «È evidente che, da un certo stadio in poi, non si riesce più ad avere coscienza del pericolo!».

Ecco che si sta preparando un litigio con i fiocchi, nel quale io non voglio essere coinvolta.

Faccio un passo e sono nel nostro minuscolo salone. «Metto un po' di musica?».

Mia madre, mio padre e Guida hanno l'indelicatezza di gridare uno dopo l'altro con un'unica voce stridente. Anche se a loro non piace

Lady Gaga, potrebbero pure fare uno sforzo il giorno del mio compleanno, o no? Si vede di no.

Tanto più che Joao, tutto rosso ma sorridente, gli ha appena fatto «Buuuu!» comparendo improvvisamente dietro finestra della cucina, quella che affaccia sulle scale condominiali.

Con la sua corporatura da peso massimo Joao non riesce ad essere veramente spaventoso, ma tant'è: conosco un sacco di gente che strilla per molto meno.

La porta di entrata sbatte alle spalle del mio caro fratello con il fiatone. Lui corre verso di me, pianta le sue scarpe da basket sul tappeto, mi alza e mi abbraccia: «Buon compleanno Ma'ia!».

Poi, senza curarsi di rispondere alle domande angosciate di mia madre, posa sul tavolino del salone una valigetta nera. Una valigetta nera semplice e anonima, che lui apre con un grosso sorriso.

«Il tuo 'egalo Ma'ia! (Ma'ia sono io, che mi chiamo Maria. Ogni volta che Joao è emozionato gli viene fuori qualche problema di elocuzione, ogni volta diverso). Eccolo qua! Tutto per te!». E poi comincia subito a cantare: «Tanti augu'ii aaa teeeee...».

E lì assistiamo a una specie di strano miracolo di Natale. Strano anche perché siamo a marzo e Natale è già passato da un pezzo, ma la casa diventa come se fosse sospesa in aria.

Mio padre, mia madre e Guida si avvicinano. Anche io mi chino in avanti. Siamo tutti e quattro immobili, come dei conigli di fronte ai fari di una macchina: la valigetta è piena di carta. Ma non è carta qualsiasi. Sono soldi. La valigetta è piena di soldi.

Per un lungo momento, si sente solo Joao che sta continuando a cantare, da solo e senza fermarsi: «Tanti auguri a teeeee! Tanti auguri aaa teeeee!».

E poi, all'improvviso, sentiamo dei rumori venire dal pianerottolo. Dei passi. E un'ombra, anzi, due, che si staglia di fronte alla stessa finestra da cui si era affacciato Joao prima. E delle voci d'uomo.

«E dove sarà andato adesso?».

«Maledetto palazzone! Qui ci sono solo corridoi, scale e ancora scale. Sono morto, sfinito!».

«Hai ragione Roger! Vieni, torniamo in sede. Forse i colleghi hanno avuto più fortuna di noi».

In casa, abbiamo tutti lo stesso riflesso: chiudere la valigetta e coprirla con il primo pezzo di stoffa che troviamo.

A casa, siamo pieni di pezzi di stoffa, centrini, centrotavola, bordi ricamati. Nonna Maï ce ne manda spesso. Ricamati con le sue stesse mani, per di più. Ne abbiamo talmente tanti che un giorno papà a proposto a mamma di venderne qualcuno.

Quello fu un altro litigio memorabile.